

Un mese fa moriva Ionesco

Le parole svuotate

di FABIOLA GIANCOTTI

A un mese dalla scomparsa di Eugène Ionesco, proviamo a leggerlo per intendere quanto ci ha lasciato.

Nei suoi ottantadue anni di vita, egli ha scritto molto, ha attraversato varie vicende. Nato nel 1912 in Romania, più di altri ha caratterizzato l'Europa di questo secolo, dall'inizio alla sua conclusione.

Cosa è accaduto nel frattempo. Abbiamo assistito alla costituzione e alla caduta di dittature nei paesi dell'Est. In nome di un postilluminismo e di un postromanticismo si è ignorato quanto di nuovo stava sorgendo. Le scienze dell'inizio del secolo, la linguistica, la logica matematica, la psicanalisi sono state coperte dalla cortina delle ideologie. L'arte, l'invenzione, la cultura, hanno attraversato le stesse difficoltà. Fino alla fine della guerra fredda, fino alla rivoluzione della parola che, oltre, salvo classificarla nell'assurdo e nel non sense, non poteva andare. Da qui l'impossibilità per Ionesco e per tanti — scrittori, poeti, artisti — di essere pubblicati e tradotti all'estero. La difficoltà di rappresentare una loro opera.

Ora, noi possiamo leggere Ionesco come istanza e introduzione all'assoluto, al particolare, al nuovo oppure come rappresentazione del «post», come testimone del suo tempo, come fenomeno del ventesimo secolo. Occorre tener conto però che Ionesco per molti anni, in Italia per esempio, non è stato pubblicato perché reazionario. Ancora oggi si leggono le sue pièce, ma non i suoi saggi. Ancora oggi una certa ideologia del luogo comune ammette soltanto parzialmente Ionesco.

In questo mese è stato celebrato, ricordato, commentato, rappresentato. Ma, ancora una volta, non letto.

Difficile Ionesco. Ma anche semplice. Non basta una prima lettura. «Il mio proposito era quello di vuotare il contenuto delle parole, di designificare il linguaggio [...]. Cercavo di esprimere l'inesprimibile» dice a proposito della *Cantatrice calva*. Ed è in questa inassumibilità della parola, la cui constatazione giunge mentre si compie un itinerario di scrittura, che le cose risultano ingovernabili e il linguaggio insignificabile. L'uomo non crede a se stesso e non crede alla realtà, e come farebbe se ogni credenza è sottoposta ai canoni della visione? La visione si vanifica proprio perché le cose che esistono non si vedono, se mai, sia pure in un alternarsi di angosce e sofferenze, di disperazione e di ricerca, esse si ascoltano. Altre. Insignificabili. Indicibili.

«C'è qualcosa piuttosto che nulla. Perché qualcosa piuttosto che nulla: questo è impensabile». Tale è il disagio che non può togliersi né normalizzarsi. La scrittura procede dallo scacco del discorso occidentale che si basa e si conferma nell'economia della morte: «Perché ci accade di passare da qui, per questo inferno e per la morte? Io non ho paura della morte».

s'instaura. Nessuna ideologia potrà dire che cos'è l'uomo. Nessuna ideologia potrà costituire una società nuova. Non c'è più ideologia. Ionesco l'ha inteso immediatamente. Nell'atto stesso di scrittura.

Ossimoro e ironia. Umore, motto di spirito, riso. «Ho sempre creduto che il mondo sia una farsa che Dio recita all'uomo: bisogna riderne con Dio». E lui ne ha riso portandoci per mano attraverso corridoi bui nei quali non ci siamo perduti perché Ionesco ci ha raccontato favole, novelle, aforismi. Ci ha resi tristi, spaesati, increduli... Man mano però quel corridoio si faceva più ampio, e si procedeva più spediti, si è potuto constatare l'originario. Semplicemente proseguendo ci siamo accorti che quel corridoio non aveva pareti e che altro non era se non una questione di connessione tra l'una e l'altra logica. Logica della parola e non dei fatti.

Le sue pièce, lungi dall'etichetta dell'assurdo, assumono una chiarezza e una semplicità estremi. La bellezza, l'arte, il teatro, la pittura, dice Ionesco, risentono del superfluo, sono il superfluo. Non hanno da essere utili se l'utilità non giova all'invenzione, alla poesia, alla scrittura.

Ripercorriamo il testo di Ionesco, dalla *Cantatrice calva* al *Rinoceronte*, dal *Re muore* alla *Foto del colonnello*. E, ancora, da *Il mondo è invivibile* a *Antidoti...* Neanche i più pessimisti, i più disperati, i più polemicisti potranno non trovare occasione e pretesto di pensiero, di scrittura, di poesia, di riso, di fede e di speranza.

Potrà mai morire Ionesco? No. Perché l'arte e la poesia non muoiono finché ci sarà qualcuno in grado di leggere e di ascoltare. Ionesco ha parodiato l'inascolto, ma si è messo ad ascoltare, in silenzio. Come quando dipingeva: «Io credo che la pittura, ancor più che la musica, sia il silenzio».

Il *Teatro completo* di Eugène Ionesco è stato pubblicato nella Biblioteca Pleiade da Einaudi-Gallimard.

Le opere di saggistica e alcuni racconti — *Il mondo è invivibile* (articoli, cronache, interviste e pièce - 1989); *Antidoti* (libro politico, giornalistico e di scrittura - 1988); *La foto del colonnello* (Racconti. *Orifiamma*, *La foto del colonnello*, *il pedone dell'aria*, *Una vittima del dovere*, *Primavera 1939*, *La melma*, *L'ira*, *Rinoceronte* - 1986); *Il bianco e il nero* (Quindici litografie accompagnate, ciascuna, da un testo di scrittura - 1985); *Vita grottesca e tragica di Victor Hugo* (Opera scritta a venti anni su un autore che l'Occidente aveva mistificato - seconda edizione 1989) — sono usciti presso Spirali/Vel che pubblicherà in autunno il volume *Conferenze italiane*, una raccolta di conferenze, note, disegni e scritti inediti.

Enunciati, questioni, domande, nel testo di Ionesco, si pongono come attuali per ciascuno. «Per quelli che non mi hanno letto ho voluto dire che gli uomini pur parlando, non sapevano che cosa volessero dire e parlavano senza dire niente [...]. Ho voluto parodiare il teatro e, infatti, quanto ho scritto è stato evidentemente una parodia, addirittura una parodia della parodia».

Rispetto a una lettura di Ionesco, gli elementi, le note, le idee sono infiniti ma, ciascuna volta, si dice altro rispetto a ciò che si vorrebbe dire. Ritengo sia impossibile situare, oggi, Ionesco nella letteratura propriamente detta o dargli un statuto novecentesco di qualsiasi genere. «Tutti i miei libri, tutte le mie opere teatrali sono un appello, l'espressione di una nostalgia. Cerco un tesoro sommerso nell'oceano, perduto nella tragedia della storia. Oppure, se volete cerco la luce, che per caso mi sembra di ritrovare di quando in quando».

Banditi la mediocrità, il luogo comune, il senso e il sapere comuni è l'eccellenza, l'assoluto, il punto che